

LE DIMENSIONI DELLA PREGHIERA



Intervista con Pietro Archiati

Publicato da: LiberaConoscenza.it
Luglio 2006

Traduzione a cura di Mia Landmann
redazione e revisione a cura di Liberaconoscenza.it.

Titolo originale “Dimensionen des Gebetes”
Intervista con Pietro Archiati - di Wolfgang Wehrauch
(Flensburger Hefte 43 – Dicembre 1993, p. 36-67)

Testo non rivisto dagli autori

In copertina: *“Tollis peccata mundi”* di Letizia Omodeo Salè

Prefazione

Sono lieto di poter finalmente scrivere queste poche righe introduttive all'intervista che segue: lieto perché personalmente trovo queste pagine profonde e bellissime, e "finalmente" perché era da molto che lavoravamo a questo progetto.

Non intendo commentare i contenuti, poiché sono certo che ognuno sarà in grado di soppesarli e valutarli, mentre mi piacerebbe soffermarmi sulla storia di queste pagine, o meglio, sulle vicissitudini attraversate per giungere ad averne una traduzione in italiano.

Tutto cominciò alcuni anni fa, con il caro amico Michael che, venendo a conoscenza del proposito di realizzare un sito internet che presentasse gli appuntamenti di Pietro Archiati in Italia, ma anche testi dello stesso Archiati liberamente accessibili, ci parlò di questa intervista... Lui per primo provò a tradurla per noi, ma a causa dei molti impegni (come ad esempio l'organizzazione dei seminari sul Vangelo di Giovanni, per cui non lo ringrazierò mai abbastanza...), dovette quasi subito desistere. Nel frattempo la curiosità cresceva, insieme al desiderio di approfondire i temi trattati. Insomma, non ci arrendemmo. Ottenemmo da Michael una copia dell'intervista, e aspettammo l'occasione buona per tentare di averla in italiano. Questa si presentò, dopo altri tentativi (e altri mesi), quando trovammo in Mia Landmann la persona secondo noi adatta al compito.

Questo che adesso vi presentiamo è il risultato del suo lavoro, e a volte la traduzione potrà sembrare troppo letterale, tanto da risultare poco scorrevole, ma si tratta di una richiesta specifica che le è stata fatta, allo scopo di tentare di rendere il più possibile fedelmente il significato di questa intervista. Anche per questo la revisione da parte nostra è stata minima.

Adesso però che queste pagine sono accessibili anche per me, ciò che più mi colpisce è la particolarità di questo scambio domanda-risposta: i molti interrogativi che definirei comuni, quelli che ognuno di noi avrebbe posto, trovano risposte assolutamente fuori dal comune, non scontate o banali. Molto bello ho trovato anche seguire il crescendo di questa intervista, che muove da prime domande quasi "timide", per poi arrivare ad un incedere intenso e profondo del dialogo, che diventa via via sempre più avvincente.

Non intendo rubare altro tempo alla lettura, per cui non mi rimane che ringraziare le persone che a vario titolo hanno partecipato a questo progetto, che sono Michael e Letizia, Salvatore e Mia, ma anche (e soprattutto) i visitatori/frequentatori di *LiberaConoscenza.it*, che con il loro libero apprezzamento hanno finanziato anche questa idea, e per i quali in fondo il tutto è stato realizzato.

Buona lettura

Giovanni (di *LiberaConoscenza.it*)

Più che un'intervista, in queste pagine scopriamo il carattere del colloquio tra due esseri umani che si interrogano e si confrontano sul tema della preghiera e della meditazione. Dunque, ancora una volta, non un Archiati che fornisce risposte apodittiche, ma feconde riflessioni che ognuno può far proprie ed arricchire ulteriormente, nell'accresciuta consapevolezza che non si tratta tanto di imparare qualche cosa, quanto di *diventare* qualcosa.

Letizia Omodeo Salè

Indice

Le dimensioni della preghiera	5
Note biografiche	5
“Vivevamo nella presenza portatrice di Cristo”	6
“Con Steiner il mio orizzonte spirituale si allargò infinitamente”	7
La differenza fra meditazione e preghiera	8
Punto, cerchio e diametro	8
L’importanza dello stato d’animo interiore	9
Decisivo è se grazie alla religione l’uomo rafforza il suo Io	14
La certezza che non si chiuderanno mai tutte le porte	17
L’uomo può trasformare ogni situazione in un miracolo	18
L’egoismo nella preghiera	19
La mano protettiva di Dio s’estende sempre su di noi.....	19
Voler vivere senza egoismo è una grandissima illusione	19
IL PADRE NOSTRO	20
Troviamo Cristo solo attraverso il Padre	21
La dimensione del perdono	22
La lotta non ci deve essere risparmiata	22
LA PERDITA DI SENSO	23

Le dimensioni della preghiera

Intervista con Pietro Archiati
Di Wolfgang Weihrauch
(Flensburger Hefte 43 – 12/93, p. 36-67)

Oggi giorno non è per niente scontato fare riflessioni approfondite sull'essenza della preghiera. Da molti, infatti, la cura di una vita religiosa viene giudicata antiquata e priva di senso. Il fatto stesso che i rapporti sociali diventino sempre più caotici in tutto il mondo ci dice che gli esseri umani sono carenti di certe forze.

Rudolf Steiner, all'inizio del nostro secolo, dice: «a coloro i quali perderanno le forze della fede e della venerazione del divino, si secceranno le forze dell'anima come le foglie in autunno, e l'uomo non saprà più cosa fare di se stesso». Non sono necessarie ricerche approfondite per comprendere che questi sono sintomi del nostro tempo. Questa però non dovrebbe essere una ragione per la rassegnazione, poiché è senz'altro possibile crearsi un senso nuovo e più profondo della vita religiosa e quindi anche della preghiera. L'apertura e l'accesso a queste dimensioni saranno, per un numero sempre maggiore di esseri umani, conseguenza di un esame cosciente di contenuti spirituali e religiosi, nei confronti dei quali l'antroposofia può offrire aiuti decisivi. Una volta afferrato il senso della vita meditativa e della preghiera, il passo verso la propria attività non è lontano e porta allo sbocciare delle possibilità che giacciono in ciascuno di noi.

Mi incontrai a Unterlengenhardt con Pietro Archiati – competente in questioni religiose e antroposofiche – per condurre la seguente conversazione sull'essenza della preghiera e della meditazione. (W. Weihrauch)

Note biografiche

W. Weihrauch: Lei è entrato in convento a dieci anni. Come vi è arrivato?

P. Archiati: Questo lo devo spiegare partendo dalla situazione della mia famiglia. Sono il quarto di dieci figli; contadini, la mia era una famiglia estremamente povera che lavorava per un proprietario terriero che non pagava in denaro ma soltanto in natura.

W.W.: Dove viveva?

P.A.: Nelle vicinanze del Lago di Garda, nella pianura padana. I nostri genitori erano persone molto religiose. In una conferenza Rudolf Steiner menziona un discorso di Fercher von Steinwand sugli zingari, in cui Steinwand parla anche del rosario, come anch'io l'ho vissuto nella mia infanzia. Ogni sera, magari dopo una giornata di dieci e più ore di lavoro, si recitava il rosario. Rudolf Steiner riporta le parole di Steinwand così: «Nelle nostre montagne c'è l'usanza, del resto lodevole, che immediatamente prima di coricarsi il padrone di casa, inginocchiandosi, conduca una preghiera conosciuta come il rosario. Questa preghiera viene recitata ad alta voce da tutta la famiglia, compresa la servitù, in un'alternanza di parole per almeno un'ora. Addirittura può essere prolungata di parecchio grazie a dei Padre Nostro aggiunti da una devota padrona di casa. Perciò sarà abbastanza naturale che il sonno tanto desiderato, rimandato da continui santi "prega per noi", a volte chieda i suoi diritti anzitempo, interrompendo lo stanco lavoratore in mezzo ad un "Ave Maria" citato ad alta voce, facendo vacillare più volte la posizione in ginocchio». (GA¹ 185 a, 17.11.1918). Io stesso ho conosciuto questa preghiera in un modo simile.

Due padri dell'Ordine nel quale sono entrato più tardi, vennero una volta nel nostro paese, in missione, cioè lavorando intensamente per tre o quattro settimane come curati. In questa occasione riunirono anche i bambini per ricercare nuove leve per il loro ordine. Uno dei padri ci tenne una

¹ GA = Gesamtausgabe – Si riferisce al volume pubblicato nell'Opera Omnia di Rudolf Steiner [NdR]

predica sul fatto che alcuni uomini, in Africa e Asia, non avevano ancora conosciuto Cristo e su quanto fosse necessario mandare loro dei missionari affinché lo conoscessero. A quel tempo avevo nove anni e mezzo e mi vennero le lacrime pensando che così tanta gente non avrebbe potuto conoscere il Cristo. Alle fine di questa predica il padre chiese chi di noi volesse diventare missionario. Pochi mesi più tardi mi trovavo in seminario nelle vicinanze di Venezia.

W.W.: A quale ordine apparteneva questo seminario?

P.A.: L'ordine si chiama "Gli oblati della Vergine Maria Immacolata". E' un ordine piccolo e poco conosciuto. In Germania si chiama "Die Huenfelder Oblaten", poiché la loro sede principale si trova a Huenfeld vicino a Fulda.

W.W.: Ci può dire qualcosa di caratteristico di questo ordine, per esempio come si svolgeva una giornata?

P.A.: Un tempo la vita nell'ordine era molto severa. Ci dovevamo alzare presto e tutti i giorni dovevamo fare la meditazione che per i giovani veniva guidata dai padri. Ogni giorno veniva celebrata la messa, inoltre si faceva tanta preghiera e moltissimo studio, ma si praticavano anche attività artistiche come per esempio musica e teatro.

"Vivevamo nella presenza portatrice di Cristo"

W.W.: Può parlare ancora un po' di come lei ha conosciuto la preghiera?

P.A.: Soprattutto, come ho già detto, l'ho conosciuta a casa mia. Vivevamo in un podere distante 2 km e mezzo da un piccolo paese.

Riguardo alla preghiera in famiglia, non contavano tanto le parole, ma che l'anima visse nella presenza portante di Cristo. Non si trattava tanto di pregare *per* qualche cosa, poiché si sapeva che Cristo conosce meglio di tutti di cosa uno ha bisogno, e dunque ciò che è bene per ognuno di noi. Era viva piuttosto la gratitudine di essere portati, portati dalla fiducia nel Cristo, che Lui ci avrebbe indicato la strada da seguire. I mie genitori hanno messo al mondo dieci bambini; non avevano soldi per niente ma vivevano nella fiducia indistruttibile di essere sempre aiutati da Cristo.

A volte ci facevano visita delle persone che non capivano il dialetto lombardo. Chiedevano anche di chi si parlasse fra di noi, e si parlava di Cristo! Era così presente in mezzo a noi! A un mendicante si dava sempre da mangiare, in lui la mamma vedeva Cristo. Era un fatto veramente vissuto e per niente sentimentale o bigotto questa presenza di Cristo, una cosa realissima. Dopo il pranzo mio padre ci raccontava spesso delle parabole dal Vangelo. Certo, libri in casa non ce n'erano. Questi racconti li aveva sentiti in chiesa. Tutta la settimana si parlava della predica domenicale e qualcuno sapeva a memoria interi brani. Anche durante i lavori nei campi si recitava il rosario e si cantavano canti religiosi. Quando mio padre raccontava queste parabole spesso era molto commosso, non riusciva ad arrivare fino in fondo e cominciava a piangere.

W.W.: Questa religiosità vissuta intensamente esisteva anche nel suo ordine, cioè nel seminario?

P.A.: No, non in questo modo. Più tardi, a soli 22 anni diventai anche un "rivoluzionario" riguardo alla chiesa come istituzione. E questo cambiamento è avvenuto in pochi mesi.

W.W.: Come mai? Per quali ragioni?

P.A.: Fino a quella età quasi non avevo avuto un vero rapporto con la chiesa intesa come istituzione; questa, e per noi era scontato, esisteva soltanto in secondo piano. Vivevo nell'ideale di diventare missionario per portare agli uomini il Cristo, ma poi a 22 anni mi resi conto dell'istituzione.

W.W.: Che cosa non le piaceva della chiesa?

P.A.: Facevo parte della generazione del '68, abbiamo sostenuto la nostra aspirazione alla libertà e di conseguenza abbiamo lottato per i nostri diritti. Quelli erano proprio gli anni del Concilio ed ero a Roma nella casa internazionale dell'ordine, nello Scolasticato. Studiavo teologia e filosofia e la situazione nella nostra casa era cosmopolita e molto aperta. Poi abbiamo veramente lottato per i nostri diritti fondamentali, come per esempio poter leggere giornali e bere bevande alcoliche o avere la chiave di casa per poter entrare e uscire liberamente.

W.W.: E tutto questo era proibito? Non si potevano leggere i giornali?

P.A.: No, in passato non era possibile.

W.W.: Nemmeno *L'Osservatore Romano*?

P.A.: Sì, quello sì, ma quasi tutti gli studenti lo trovavano noioso. La vera ragione per questo divieto era probabilmente che non ci distogliessimo dallo studio. Io nell'istituzione chiesa non mi trovavo a mio agio, ma non conoscevo niente di meglio. Forse il marxismo sarebbe stato un'alternativa, ma messo a confronto con Aristotele e Tommaso d'Aquino non mi entusiasma particolarmente.

W.W.: Ma poi è stato ordinato sacerdote?

P.A.: Dopo lo studio della filosofia avrei voluto vivere nel mondo per un po' di tempo, ma l'ordine non accettava questa scelta. Abbiamo trovato una specie di compromesso e sono andato nel Laos dove sono stato insegnante per due anni. Erano gli anni della guerra del Vietnam. Poi ritornai e venni ordinato sacerdote nel mio paese natale. Presi il mio primo incarico a New York dove lavoravo in una diocesi e nel "Marriage Encounter Movement". Si tenevano corsi di un fine settimana, intensivi, sui problemi del matrimonio, soprattutto per occuparsi dei sentimenti che vivono fra uomo e donna.

W.W.: Quando ha conosciuto l'antroposofia?

P.A.: Mi fu concesso di vivere per un po' di tempo come eremita. Avevo praticamente perso la voce, cosicché questo mio desiderio poté essere accettato. Per due anni vissi in assoluto ritiro sul Lago di Como dove scoprii Rudolf Steiner. Allora avevo 32 anni e mezzo.

“Con Steiner il mio orizzonte spirituale si allargò infinitamente”

W.W.: Com'è arrivato a questa scoperta?

P.A.: In una libreria scoprii "per caso" un libro di Scaligero che mi portò ben presto a Steiner, anche se Scaligero non nominava apertamente la sua fonte. Non avevo mai sentito prima il nome Steiner, ma una citazione nel libro di Scaligero mi fece capire che la fonte era proprio questo Steiner e così iniziai a cercare. Circa due mesi più tardi dovetti ancora uscire dal mio eremo per tenere alcune conferenze per un piccolo gruppo di persone a Milano, e in quell'occasione trovai in una piccola libreria dei testi di Rudolf Steiner tradotti in italiano. Ebbi a disposizione quasi due anni per studiare Steiner nel mio eremitaggio.

W.W.: Aveva inizialmente l'idea di far agire l'antroposofia nella vita del suo ordine?

P.A.: Entro poche settimane capii che avevo sempre cercato ciò che ora trovavo in Steiner. Mi resi conto che con Steiner il mio orizzonte spirituale si allargava infinitamente. Dall'altra parte era altrettanto chiaro che nell'ambito della chiesa non si poteva parlare apertamente di queste cose. Ero inoltre consapevole del fatto che la scienza dello spirito è molto vasta e abbraccia tutti gli aspetti della vita, e sentii il bisogno di approfondire tutto, per prima cosa per me stesso, così non sarebbero nati grandi problemi con la chiesa. Per i seguenti cinque anni ho lavorato come docente presso un seminario per sacerdoti in Sudafrica.

W.W.: Ha potuto fare confluire l'antroposofia nel suo lavoro?

P.A.: Confluire? Per me quello che insegnavo era pura antroposofia. Tutti sapevano che ero un "patito per Steiner" e che avevo nella mia camera i 300 volumi dell'opera omnia di Steiner. Anche se a volte abbiamo discusso temi interessanti ed importanti come quello della reincarnazione, in generale non c'era tanto interessamento per l'antroposofia.

WW: Poi voleva preparare il suo dottorato?

P.A.: Esatto. A Roma studiavo alla Gregoriana dove praticamente tutti i professori erano gesuiti, così nell'ambito antroposofico gira la storia che anche io sia un gesuita. Non fu possibile fare il dottorato su "La filosofia della libertà" di Rudolf Steiner a Roma, così mi spostai a Monaco in Baviera per questo compito. Ma nemmeno lì fu poi possibile farlo perché nel frattempo ero uscito dalla chiesa.

WW: Come è andata?

P.A.: Mandai una lunga lettera a Roma in cui dicevo di non fare più parte della chiesa quale istituzione.

WW: Ha motivato questo passo con il suo sviluppo spirituale che andava tutto verso l'antroposofia?

P.A.: Naturalmente. Ma vorrei aggiungere una cosa che tanti nell'ambito antroposofico non possono capire, e cioè che anche come sacerdote della chiesa cattolica si può avere un rapporto critico e addirittura di lotta con l'istituzione stessa. E io non ero un'eccezione agendo così. Non bisogna pensare che si accetti l'istituzione senza riserve solo perché si è sacerdote di questa chiesa. Ma spesso incontro degli antroposofi che pensano di conoscere meglio la vita interna di un ordine, senza averne nessuna esperienza personale.

W.W.: Rompere con la chiesa è stato per lei un processo doloroso?

P.A.: No, per niente. Già da tanto tempo la chiesa per me era diventata una pura istituzione terrena e profana dove sperimentavo ogni giorno la più profonda solitudine.

WW: A causa di questo passato come sacerdote cattolico lei si è sentito rifiutato nel mondo antroposofico?

P.A.: Non pensavo che sarebbe stato così difficile trovare un nuovo senso d'appartenenza nell'ambito antroposofico. Non ho sentito delle avversità nei miei confronti ma dei pregiudizi sì. Siccome qualcuno ha affermato che ero stato gesuita, molti erano sicuri di sapere come mi sarei comportato. Tanti antroposofi non hanno la minima idea di come oggi sia la vita all'interno di un ordine religioso. Se solo sapessero di quanta libertà godevo per esempio a New York e come sono stato invidiato per quello. Ho sempre provato a realizzare la mia libertà all'interno della chiesa. Se per esempio non fossi voluto andare in Sudafrica, non sarebbe stato possibile costringermi a farlo. In linea di massima posso dire di aver sempre fatto quello che volevo e ommesso quello che non volevo.

La differenza fra meditazione e preghiera

W.W.: Se prendiamo in considerazione la differenza fra meditazione e preghiera, cos'è da un lato la meditazione, qual è il suo punto di partenza nella vita dell'anima umana?

P.A.: La radice della parola meditazione è "misurare, misurare con i passi". Quindi l'uomo misura con passi interiori ambiti spirituali diversi, contenuto per contenuto. Questa capacità di esaminare interiormente ogni aspetto nel suo contenuto richiede una certa forza in ciò che Rudolf Steiner chiama *anima cosciente*. In questo senso si può dire che la meditazione è la preghiera dell'anima cosciente. La preghiera come tale si esprime piuttosto nell'*anima senziente*. E' però importante non fare di queste indicazioni parole vuote, ma descriverne i fenomeni concreti. Ovviamente in ognuno di noi possono essere presenti contemporaneamente queste due dimensioni.

Punto, cerchio e diametro

W.W.: Osserviamo un attimo la meditazione come fenomeno, che cosa succede nell'essere umano a livello di coscienza?

P.A.: Esistono forme diverse. Si può parlare sia di meditazione come anche di concentrazione o di contemplazione. Partendo dalle immagini espresse con queste parole si può dire che la *concentrazione* è la capacità di "centrarsi" in quanto si concentrano rispettivamente tutte le forze dell'anima e del pensiero in un punto focale. Per la concentrazione esiste l'esercizio classico di scegliere un oggetto piuttosto semplice, scelto in modo che da solo possibilmente non induca né pensieri né sentimenti, perché in quel caso l'esercizio sarebbe inutile. Poi s'inizia concentrandosi a fare pensieri su quest'oggetto, sulla sua forma, provenienza, qualità, impiego, ecc. Qui è necessario non far entrare dei pensieri estranei all'oggetto e addestrare se stessi a riconoscere e tenere fuori questi pensieri invadenti. Durante l'esercizio di concentrazione quello che conta non è tanto raggiungere pienamente uno scopo finale, ma usare e sviluppare la forza per concentrarsi sempre di nuovo.

La *contemplazione* si riferisce piuttosto al concetto di periferia. Anche se io sono il centro, in me è presente un *tempio*, un universo. E' la vita in una presenza spirituale che abbraccia tutto. Possono essere presenti nella coscienza tutte le Gerarchie e la Trinità.

La *meditazione* invece ci porta ancora un'altra immagine, quella della linea che ripercorre e misura un certo spazio. Il punto è l'immagine per la concentrazione, il cerchio per la contemplazione e il diametro per la meditazione. Nella meditazione l'importante è il corretto ordine in cui svolgere ogni singolo passo, i pensieri devono dunque formarsi nel giusto ordine, con sequenzialità.

Se si fa una meditazione su un mantra, per esempio le immagini nascoste in ogni singola riga, queste devono essere pensate e vissute consapevolmente nella sequenza della loro interconnessione, dove le immagini si danno la mano l'un l'altra. E' piuttosto l'esperienza di trovarsi in un percorso; mentre nella concentrazione ci si trova esclusivamente al centro.

W.W.: Importante per la meditazione è anche l'assenza di premesse, che è l'atteggiamento con cui in fondo si deve sempre consapevolmente accingersi a meditare.

P.A.: Precisamente, perché l'unica condizione per quest'esercizio è la mia stessa esistenza, certamente non nel senso di un essere che si limita a mangiare, bere e dormire, ma che ha le forze di pensare, di sentire e di volere, cioè si tratta di me come essere umano che ha un'interiorità. Se si è capito che quest'interiorità non è meno importante dell'aspetto esteriore, si può iniziare a curare la propria anima come si cura il proprio corpo. Se qualcuno non ha compreso questo, non si porrà nemmeno delle domande sulla meditazione. Proprio come deperisce il corpo se non viene nutrito tutti i giorni, così deperisce anche l'anima se non viene nutrita dalla meditazione o dalla preghiera.

Quando delle associazioni automatiche si collegano con l'oggetto della meditazione

W.W.: Concentrandosi, come ha detto lei, bisogna concentrarsi su un punto; nella meditazione invece bisogna seguire la logicità dei pensieri. Durante questi esercizi però, si sperimenta sempre che alcuni pensieri che hanno poco o niente a che fare con l'oggetto della meditazione penetrano nella propria mente. Come riesce a tenere lontano questi pensieri che in quel momento non devono esserci?

P.A.: Quest'esercizio non si deve vedere da un punto di vista negativo, meglio prendere un approccio positivo. Concentrandomi sui pensieri che disturbano la mia meditazione rafforzo la loro stessa presenza. Perciò il processo interiore deve essere quello di ritornare positivamente sull'oggetto della meditazione.

WW: E così quello che disturba sparisce da sé.

P.A.: Certamente. Ci sono due possibilità. O dentro di me i pensieri indesiderati si collegano con l'oggetto della meditazione, oppure vengono esclusi dalla mia mente perché non li collego con l'oggetto scelto da me. Se mi concentro sul lato negativo di ciò che non è desiderato, allora il pensiero invadente viene rafforzato, perché si rafforza sempre ciò su cui dirigo la mia attenzione consapevolmente. Se invece riporto l'attenzione sull'oggetto della meditazione, questo si ritrova al centro, nel punto focale della mia mente. Allora di nuovo sono concentrato, sono di nuovo centrato. E così il pensiero indesiderato è sparito.

L'importanza dello stato d'animo interiore

W.W.: Dall'altro lato cos'è una preghiera, quali sono i suoi presupposti necessari?

P.A.: Secondo Rudolf Steiner ciò che è decisivo nella preghiera è lo stato d'animo, l'atteggiamento di base dell'anima. Nella preghiera si tratta meno del "che cosa" ma più del "come" dell'anima. Ciò che conta per l'anima è la qualità, l'intonazione interiore dell'anima. In questo senso si dovrebbe piuttosto parlare del pregare, e non della preghiera poiché *preghiera* indica una formula. Il Padre Nostro veramente è una preghiera soltanto potenzialmente. La devo far vivere in me attraverso il pregare in quanto azione. Devo mettermi nell'anima in una certa relazione con l'eterno, e così entro sia nel mio passato sia nel mio futuro.

W.W.: Pregando è necessario presupporre un mondo spirituale, cioè delle entità spirituali?

P.A.: In un certo senso direi di sì, però la consapevolezza di un mondo spirituale è piuttosto sentita e non pensata con chiara coscienza. Senza il sentimento di un mondo spirituale, non si pregherebbe.

W.W.: Rudolf Steiner esprime con le seguenti parole la differenza tra preghiera e meditazione:

«Chi medita e fa vivere nel suo cuore queste formule, vive fino in fondo una confluenza con la spiritualità più alta, viene percorso da una forza superiore, vive in essa. Per prima cosa crea forza, per rafforzare, elevare, rinvigorire le sue normali forze spirituali verso di essa, e se ha sufficiente pazienza e resistenza e magari ha lasciato fluire questa forza in sé, arriva anche il momento in cui forze più profonde, che sonnecchiano in ogni anima, possono essere risvegliate da un simile contenuto di meditazione. Dal più semplice rafforzamento e rinvigorimento morale fino alle sfere più alte della capacità veggente ci sono tutti i livelli possibili raggiungibili con una meditazione del genere. Per la maggior parte delle persone il raggiungimento di livelli superiori di capacità veggenti è solo questione di tempo, pazienza ed energia. Questo meditare è di solito considerato un modo più orientale per elevarsi a Dio. In occidente, in particolare all'interno della comunità cristiana, si conosce invece la preghiera con la quale il Cristo si eleva verso il suo Dio, con la quale Cristo tenta a modo suo di guadagnare l'accesso ai mondi superiori». (GA 67 e 215 - pag. 6)

Quest'abbinamento – meditazione per l'oriente, preghiera per l'occidente – è legato al periodo storico o vi è contenuto un nucleo di verità più essenziale? E' vero che la preghiera nel cristianesimo ha una posizione più centrale che in altre religioni?

P.A.: Penso che questa affermazione vada presa dal punto di vista della storia umana e precisamente possiamo prendere in considerazione tre fasi fondamentali nell'evoluzione umana: quella prima della svolta dei tempi, la svolta stessa, e quella dopo la svolta dei tempi. In oriente, dove abbiamo la situazione precristiana, l'essere umano si sperimentava avvolto nel contenuto saggio del mondo attraverso l'antica chiaroveggenza. In base a questo tratto fondamentale, l'esperienza era più di natura riflessiva, e in oriente si parlava di meditazione e non di preghiera. Il vero sentire dell'uomo, il sentirsi racchiuso in se stesso come personalità, è in fondo qualcosa che ha portato il cristianesimo, perché fa parte del divenire dell'Io. In un certo senso la fase intermedia è più modesta di quella orientale, cioè quella dell'essere avvolto in modo meditativo nel saggio contenuto del mondo.

Ma d'altro canto è l'inizio di qualcosa completamente nuovo: l'uomo che in un primo tempo vive modestamente la sua interiorità partendo dal sentimento, vive attraverso il sentimento il suo rapporto personale con il mondo spirituale – e questa sarebbe piuttosto la forma della preghiera-, creando così i presupposti per un nuovo livello di ciò che ha carattere meditativo, che sarà possibile solo perché si è passati per questo stadio intermedio. Siamo dunque, adesso, all'inizio del meditare in senso occidentale. Però la meditazione in senso occidentale avrà una forma totalmente diversa da quella dell'oriente, poiché le caratteristiche dell'Io vi sono incluse come qualcosa di centrale. Questa forza dell'Io deve permeare tutte le forze dell'anima, dall'anima senziente, attraverso l'anima razionale, finché la forza dell'Io illumini pienamente l'anima cosciente. Così nasce una forma di meditazione basata sull'Io. La meditazione orientale aveva un carattere che precedeva l'essere dell'Io.

Quando ero nel lontano Oriente, ho avuto molti dialoghi con dei monaci buddisti, e tema centrale era la discussione sull'Io umano. Da parte loro ribattevano sempre che l'Io è l'illusione fondamentale dell'essere umano. Ma io sapevo già allora, benché non conoscessi ancora Steiner, che nel cristianesimo l'Io è la cosa più importante. Avevo studiato, per esempio, Fichte. Mi era anche chiaro che se l'Io non aveva nessuna importanza, allora era fuori questione la moralità umana, come anche l'immortalità.

In questo senso capisco l'affermazione di Rudolf Steiner in merito alla relazione tra preghiera e meditazione: bisogna prenderla in modo storico, storico-spirituale.

W.W.: Rudolf Steiner indica anche che si dovrebbero evitare, durante l'esercizio meditativo, delle rappresentazioni religiose, poiché esse agirebbero troppo nell'ambito dei sentimenti: «Chi nel modo qui spiegato vuole diventare un esploratore dello spirito, deve essere in grado di cogliere sempre con la massima autocritica cosa può trattenerlo dall'entrare oggettivamente nel mondo spirituale. Può esserne tenuto lontano molto facilmente. Ho già dipinto il luccichio e lo svolazzo nel fluttuare nel mondo; ciò ovviamente non deve entrare nella preparazione all'esplorazione spirituale. Ma è naturalmente positivo per la meditazione, per gli esercizi di preparazione alla vita

spirituale, non utilizzare se possibile immagini che prendono in considerazione la vita sentimentale ed emotiva. Chi utilizza per la contemplazione, per la meditazione delle immagini che creano una forte emozione, si lascerà facilmente ingannare. Perciò sarebbe da evitare per la preparazione che degli stimoli religiosi entrino negli esercizi. Impulsi religiosi che emozionano molto, che agiscono fortemente nella vita sentimentale e d'interesse, devono essere esclusi». (GA 96 – pag. 5).

Lei può spiegare queste affermazioni?

P.A.: Siccome la meditazione, a differenza della preghiera, sollecita maggiormente l'elemento attivo, ciò che prende l'iniziativa in relazione con la propria interiorità, si dovrà escludere tutto ciò che è spontaneo, che avviene da sé. Questo pericolo è particolarmente grande quando, nell'attività meditativa, vengono inserite delle immagini che parlano direttamente alla vita religiosa dell'essere umano, perché così è facile che si producano subito sentimenti di simpatia o di rifiuto. L'uomo entra così negli automatismi e lo scopo di tutta la meditazione viene distrutto.

Naturalmente, non si parla qui in alcun modo di un rifiuto dei contenuti religiosi, ma nella meditazione, e soprattutto nella concentrazione, si tratta di escludere possibilmente tutto ciò che non è stato innalzato attivamente dall'Io nella propria coscienza.

Per questo Rudolf Steiner raccomanda di scegliere per la concentrazione un oggetto il più possibile insignificante, di modo che non ci venga incontro nulla del "significato" dell'oggetto stesso.

Basi antropologiche

W.W.: Dato che l'essere umano è dotato di un corpo astrale, ha già in sé la predisposizione per una vita religiosa. E siccome il corpo astrale entra ogni notte in unione con il cosmo, il ricordo di questa attività durante la vita diurna diventa la *nostalgia religiosa*, la coscienza religiosa (GA 185a – pag. 2). Inoltre, ciò che l'uomo ha sperimentato nell'esistenza prenatale ha i suoi effetti nella vita seguente: viene «rivissuto in riflessi affettivi ed emotivi... nell'inclinazione religiosa, nel sentimento di una relazione con i reali motivi del mondo» (ibidem 11.09.1922, pag. 110).

Potrebbe precisare come le esperienze prenatali e quelle notturne si esprimono nella coscienza desta diurna, in quanto nostalgia religiosa?

P.A.: Mi pare che la base sia che ogni essere umano – che ne sia consapevole o meno – porta in sé le fonti di una vita religiosa, già solo per il fatto che attraversa ogni volta il tempo del sonno e la fase tra morte e nuova nascita. In entrambi gli stadi sperimenta del tutto oggettivamente il mondo spirituale: è da una parte il "panteistico" di carattere più generale, l'essere pervaso dal divino del mondo intero; nel secondo stadio è l'aspetto colloquiale dei rapporti fra entità; e, in terzo luogo, il gradino più alto, lo sperimentare di entità spirituali individuali.

Nelle sue profondità, di cui nemmeno è cosciente, ogni essere umano porta come sentimento religioso l'effetto della soprannominata esperienza più alta, per mezzo della quale egli come entità spirituale può entrare in rapporto con altre entità spirituali. Questo è possibile anche tra esseri umani, perché ogni uomo è un'entità spirituale individuale. Come seconda cosa porta con sé la capacità di vedere in tutte le cose rispettivamente le espressioni, i gesti, la rivelazione e la fisionomia di entità spirituali. E come effetto dell'esperienza menzionata per prima, porta con sé la capacità di percepire che lo spirituale e il divino pervadono proprio dappertutto il mondo.

L'esperienza più elevata è l'origine dell'elemento religioso, cioè la capacità di avere rapporti come entità spirituale con altre entità spirituali. La seconda esperienza è l'origine dell'elemento cosmologico, per cui l'essere umano sperimenta il mondo come gesto, come rivelazione di entità spirituali. La terza esperienza è l'origine della filosofia, perché la filosofia parla del contenuto spirituale del mondo senza ricondurlo ad entità spirituali individuali.

L'affermazione di base di Rudolf Steiner è, a mio parere, che ogni essere umano porta in sé queste tre dimensioni, ma che viviamo in un'epoca in cui queste dimensioni profonde rimangono nascoste alla maggior parte delle persone. In questo senso l'uomo vive oggi in modo molto alienato di fronte alla sua vera essenza.

W.W.: Perché gli esseri umani sperimentano questa nostalgia religiosa e le dimensioni da lei menzionate in modo così differenziato?

P.A.: Penso che sia soprattutto una questione karmica, poiché ognuno di noi ha già dietro di sé una certa evoluzione e, a seconda della consapevolezza con cui l'uno o l'altro ha dato forma al proprio sviluppo, si manifesta in questa vita a che punto ognuno è arrivato al riguardo. La diversità nello sviluppo personale va compresa a partire dalla libertà dell'uomo. *Una* vita sola non basterebbe a spiegare la grande differenza tra gli esseri umani che oggi si manifesta. Riguardo al futuro è di importanza decisiva per ogni essere umano se egli decide in libertà di dedicarsi consapevolmente alla cura di queste diverse dimensioni del suo essere; naturalmente è anche libero di trascurarle.

Ogni essere umano ha delle forze di fede

W.W.: Nella conferenza "Fede, amore, speranza" Rudolf Steiner afferma in modo diretto che le forze di fede sono costituzionalmente intessute nell'essenza umana. Per il fatto che l'essere umano possiede un corpo astrale ha già delle forze di fede in sé, perché queste facevano parte delle forze più importanti del corpo astrale.

«...E' così perché nelle profondità celate del nostro essere giace qualcosa, in un primo momento non percepibile per la coscienza esteriore, in cui è inserito il nostro vero Io; e ciò in cui il nostro Io giace, che si fa subito valere quando non lo sentiamo, è ciò che possiamo chiamare quell'involucro umano in cui le forze di fede sono attive, che possiamo chiamare l'anima o il corpo di fede. Ed è quello che finora in modo più astratto abbiamo chiamato corpo astrale. Le forze della fede sono le forze più importanti del corpo astrale, e così come è corretta l'espressione corpo astrale è altrettanto giusta l'espressione "corpo di fede"». (GA 130, 1977, 02.12.1911 - pag. 173 seg.).

Di conseguenza non può esistere alcun essere umano che in sé non abbia delle forze di fede e degli impulsi religiosi, anche se questo, oggi, a volte si potrebbe ritenere impossibile. Al massimo potrebbero essere "sepolti". Lei si potrebbe dichiarare d'accordo?

P.A.: Le forze di fede sono formulate qui in senso così ampio che non esiste un essere umano che non le posseda in qualche forma.

Con fede si intende il rapporto dell'uomo col passato, col divenuto, con ciò che è stato coniato, con il già esistente, che è sempre al contempo un rapporto di conoscenza; l'amore si riferisce al presente, per esempio un rapporto affettivo con qualcuno, mentre per il futuro è decisiva la speranza.

Ciò che adesso ci interessa maggiormente è la prima cosa, cioè la forza di fede. Qui Rudolf Steiner include anche la venerazione, nel senso che in ogni persona è presente un potenziale globale per ammirare incessantemente tutto ciò che è già creato. In questo senso le forze di fede sono forze di venerazione e quindi anche forze di conoscenza, forze di interpretazione. Si tratta qui della capacità dell'essere umano di comprendere e di spiegare ciò che è già stato fatto prima di lui. Se diciamo che ciò che ha preceduto la nostra libertà è l'azione della grazia, dell'amore, allora la fede consiste nell'afferrare il senso dell'azione della grazia. Il senso globale della grazia è il rendere possibile la libertà. In questo senso la grazia è "credibile" al massimo.

Nel presente si tratta principalmente di rendere le forze di fede sempre più coscienti, di curarle con sempre maggior intensità. Però ogni essere umano vive nello sforzo - altrimenti non sarebbe un essere umano - di interpretare ciò che è già impresso nel suo essere.

Cosa intendevano allora gli anziani con "fede"? Dietro ad essa si cela la fiducia. Su ciò che mi dà fiducia mi posso appoggiare, diventa un fondamento. Su questa base di necessità naturale la libertà diventa possibile e posso fondare la mia fede. Senza la necessità naturale, la libertà non avrebbe alcun compito. Perciò la necessità naturale, l'azione del Padre nel passato, è così credibile. Essa dimostra la possibile dimensione globale dell'opera della libertà. La necessità naturale è ciò che va estrapolata dalla libertà, liberandola.

Il pensabile è degno di fiducia perché è pensabile

W.W.: In che modo le forze della fede, le forze della fiducia, nutrono l'anima umana?

P.A.: Per il fatto che l'essere umano si rende sempre più cosciente del modo poderoso in cui egli sia in realtà sorretto e di quanto siano infiniti il compito e la sfida della libertà.

La fede consiste, per esempio, nel fatto che so che l'essenza di ogni cosa sia di essere riconosciuta ed amata dall'uomo. Se con questa gratitudine riconosco che tutto il percettibile, in quanto pensabile, mi è stato donato come qualcosa su cui riflettere, allora arrivo al riconoscimento di una guida cosmica piena di saggezza. E' così credibile, così degna di fiducia, perché non mi ha dato soltanto una potenzialità di pensiero, ma un insieme da pensare. E questo è l'intero mondo percepibile.

Questa non è una vita religiosa a parte, qui viene perfino sollecitata la dimensione religiosa del discernimento. Il pensabile è degno di fiducia perché è pensabile; se ciò su cui si deve riflettere non fosse pensabile, allora dovrei nutrire sospetto e diffidenza. E questa consapevolezza sempre più profonda di vivere in un mondo che è "riconoscibile", mi dà una fiducia indistruttibile nella gratitudine, nell'esperienza di essere sorretto.

Questo è un nutrimento per l'anima che è accessibile ad ogni essere umano e può essere da lui compreso. O troviamo la religiosità nell'essenza dell'uomo, o è solo una religiosità apparente.

Senza le forze di fede deperiamo e diventiamo secchi come le foglie in autunno

W.W.: Rudolf Steiner menziona questa possibilità di nutrimento per l'anima in diverse conferenze, per esempio che l'essere umano avrà un corpo astrale "rinsecchito" se gli mancheranno le forze della fede (GA 135, 1978, 21.02.1912, pag. 75); inoltre aggiunge che si "devasterebbe" interiormente:

«Gli uomini potranno mettere la fede da parte insieme ai beni dismessi dei loro padri, ma quello è come se le persone si gettassero per un po' di tempo in modo dissolto sulla loro salute, consumandone le forze preesistenti. Se oggi l'uomo mette la sua fede da parte con i beni fuori moda del padre, per quanto riguarda le forze vitali della sua anima consuma i beni di fede che ha ereditato, insieme alle tradizioni e alle usanze trasmesse. Non dipende dall'uomo se dismettere o non dismettere la fede, perché la fede costituisce nell'anima umana una serie di forze, una somma di forze, che fanno parte delle forze vitali dell'anima. Non è importante che noi vogliamo credere o no, ma che abbiamo bisogno delle forze espresse nella parola "fede", come forze vitali dell'anima, poiché l'anima appassisce, diventa spoglia e desolata se non può credere a niente» (GA 130, 1977, 02.12.1911, pag. 172 seg.).

Può descrivere dei sintomi simili nell'uomo contemporaneo?

P.A.: Se prendiamo le forze di fede come quelle che maggiormente si riferiscono al passato, allora si possono percepire chiaramente le conseguenze della trascuratezza nell'uomo di oggi. Nella misura in cui l'uomo non cerca abbastanza il senso della vita, egli non cura le forze della fede.

Però, un uomo che non cerca abbastanza il senso della vita, e quindi non lo trova, logora se stesso.

Egli esaurisce le forze della sua anima. Dopo un po' di tempo la sua anima è disseccata, perché ciò che sostiene l'anima, ciò che crea fiducia, è il fatto che si cerchi sempre di nuovo un senso pieno ed infinito alla vita, e che lo si trovi. E' proprio questo che spesso manca a molte persone oggi.

Bisogna comprendere che il senso della vita non arriva da sé. Bisogna cercarlo coscientemente. Trovare questo senso è un compito della libertà, e chi lo cerca lo trova anche. Quello che conta è il cercare.

W.W.: Rudolf Steiner descrive proprio questa "mancanza di senso". Se gli essere umani perdessero le forze della fede, egli sostiene, non saprebbero più che fare di se stessi e della loro vita. Rimarrebbero intrappolati nella paura, nelle loro preoccupazioni ed inquietudini.

«Dobbiamo tenere nella nostra anima ciò che può guardare in sù ad un mondo soprasensibile, ciò che può guidare i nostri pensieri e le nostre idee verso un mondo soprasensibile. Se non abbiamo queste forze, che si esprimono nella parola "fede", allora qualcosa in noi appassisce e muore, diventiamo spogli, rinsecchiamo come il fogliame in autunno. Per un po' l'umanità riesce ad andare avanti, ma poi non funziona più. E se l'uomo dovesse veramente perdere la fede, si vedrebbe già nei prossimi decenni che cosa può significare per l'evoluzione dell'umanità. La gente

sarebbe costretta, a causa della perdita delle forze di fede, a vagare senza sapere bene cosa fare di se stessa, per trovare la propria strada nella vita; cosicché nessuno riuscirebbe in fondo a sopravvivere nel mondo, perché sentirebbe paura, preoccupazione ed inquietudine per ogni cosa. In breve, quella vita che deve sorgere fresca nella nostra anima ci può essere data soltanto dalle forze di fede» (GA 130 – pag. 173).

Non è forse un'esatta descrizione della maggior parte dell'umanità occidentale?

P.A.: Perché ci si è concentrati nella scienza moderna sul lato del sapere trascurando la cosiddetta fede? Sapere e fede sono state separate. Il sapere si è rivolto solo verso il mondo materiale, per arrivare alla conclusione che del mondo fisico si può definitivamente conoscere e sapere tutto.

Sul mondo spirituale invece, così si afferma, non si può sapere niente di univoco: in questo campo si può soltanto credere. Questo è l'atteggiamento di base del materialismo. Si ritiene di poter conoscere solo il mondo fisico quale riconoscibile, che esso solo sia importante. Nel trascurare lo spirito è insito il trascurare l'essere umano.

Di fronte a questo si dovrebbe ridefinire il rapporto tra fede e scienza nella conoscenza stessa. Là dove si sa qualcosa realmente, anche la dimensione della fede diventa sempre più profonda, perché se rapportiamo la parola "sapere" a ciò che l'uomo con la sua consapevolezza già comprende, e se rapportiamo la parola "fede" a ciò che l'uomo non riesce ancora a contemplare consapevolmente, allora è così che più una persona sa, più cresce la dimensione di ciò con cui egli può avere un rapporto di fede. Ma la fede (pistis) è contemporaneamente la fiducia nel fatto che io *sappia* qualcosa, anche se non sono ancora capace di penetrarla del tutto. Tutte le cose sono dimensioni dell'essere umano: niente mi è essenzialmente estraneo. Questa fiducia si approfondisce attraverso una conoscenza ulteriore, perché più un essere umano sa, e più gli è chiaro che l'infinito che non conosce è amico dell'uomo. Più grande è la dimensione della vera conoscenza, più profonde sono le radici della vera fede.

W.W.: Francamente pensavo, con le mie domande, piuttosto all'uomo cosiddetto normale, che si incontra ovunque e per cui la descrizione di Rudolf Steiner calza perfettamente, colui cioè che per colpa del venire meno delle forze di fede non sa più che fare, che ha paura di questo e di quello, che ha perso l'interesse per se stesso, per il prossimo e soprattutto per il mondo. Non è così che vediamo le conseguenze del venire meno del nutrimento per mezzo della vita religiosa nell'odierna "perdita" di senso della vita di tante persone?

P.A.: Certamente. Una legge fondamentale del mondo fisico materiale è l'esclusione, mentre per il mondo spirituale è l'inclusione. Più gli uomini si concentrano sul mondo fisico, più si escludono a vicenda. Ciò che uno possiede l'altro non lo può avere. Se perdiamo la coscienza di un mondo spirituale dove domina l'inclusione, arriviamo ad una spaccatura, all'alienazione degli uomini tra di loro. L'unica salvezza è di imparare veramente come vivere in un mondo spirituale nel quale c'è posto per tutti e dove ciò che uno possiede non viene tolto all'altro, ma viene addirittura rafforzato per il fatto che è un bene comune. L'unica comunione è quindi il mondo spirituale. Ma questa comunione non viene curata abbastanza. L'umanità odierna vive senza sapere che ignorando il mondo spirituale perde la capacità di sentire comunione. La comunione è però solo raggiungibile nello spirituale, perché il fisico divide.

Decisivo è se grazie alla religione l'uomo rafforza il suo Io

W.W.: Rudolf Steiner descrive il nutrimento vitale della religione anche quando applica il concetto della conoscenza oppure quello della vita alle singole comunità religiose:

«E se consideriamo le singole religioni nel mondo da questo punto di vista, siamo ben lontani dall'esaminarle domandandoci se corrispondono alla nostra visione del mondo. Applicare ad esse solo il concetto conoscitivo non è affatto il nostro compito, occorre invece applicare il concetto della vita. Nell'umanità esistono determinate forme di religione. Noi non dovremmo tanto prendere in considerazione se le riteniamo vere, ma piuttosto se sono appropriate per dare nutrimento spirituale agli uomini e per animarli grazie a ciò che vive nel loro culto. E così è ovvio, visto che esistono diverse anime umane, che ci possono essere anche diversi tipi di nutrimento che servono

alla loro vita. Se comprendiamo questo, vediamo anche che non potremo mai metterci a combattere una qualsiasi forma di religione, ma che dobbiamo sforzarci di comprenderla, nella misura in cui è nutrimento per le anime a cui è data come vita; non solo come conoscenza, ma proprio come elemento di vita. Allora capiremo anche che il punto di vista si è completamente spostato se la religione inizia a litigare con una scienza del suo contenuto». (GA 254, 1969, 01.11.1915, pp. 231 seg.)

Lei confermerebbe che gli uomini, indipendentemente dal carattere reazionario dell'impianto degli insegnamenti di qualche comunità religiosa, possano in ogni caso trarre nutrimento vitale, partecipando alla vita religiosa?

P.A.: Nella distinzione che Rudolf Steiner fa tra il concetto di conoscenza e quello di vita in una religione, il pensiero di fondo mi sembra essere che le religioni non sono in primo luogo prese in considerazione come ideologie o filosofie. Affermazioni o dottrine in quanto tali non possono cambiare l'uomo in profondità. Il compito di una religione è sempre quello di far diventare l'uomo qualcosa. Col suo aiuto l'uomo dovrebbe non tanto *imparare* qualcosa, quanto *diventare* qualcosa. Perciò non bisogna chiedersi che cosa una religione insegna, ma piuttosto cosa l'uomo diventa grazie ad essa. E se è decisivo cosa l'uomo diventa attraverso la sua religione, allora il criterio di fondo mi sembra essere sempre se questa religione aiuti il processo di individualizzazione dell'uomo a progredire in modo adeguato ai tempi.

In tal senso non dovremmo nemmeno considerare il cristianesimo una ideologia, ma piuttosto una realtà. La realtà è questa: che l'entità Cristo ha portato in un processo reale le forze decisive e definitive dell'Io nell'umanità. Sull'esperienza dell'Io, con questo criterio di fondo, si dovrebbe considerare ed esaminare ogni religione, chiedendosi: l'uomo, grazie a questa religione, grazie a questo esercizio religioso diventa più forte nel suo Io o no? Se l'Io si rafforza nel vero senso della parola, allora è in senso "cristico" indifferente, se la *parola* "Cristo" sia presente o meno, perché la sostanza effettiva dell'entità di Cristo è presente, perché Cristo agisce effettivamente ovunque dove l'Io si rafforza.

Ma quando le forze dell'Io, le esperienze dell'Io, s'indeboliscono a causa di una determinata religione, ci muoviamo nella direzione opposta. Questo può ovviamente anche avvenire nell'ambito della cosiddetta religione cristiana. In un caso del genere il cosiddetto elemento cristico è in realtà ancora precristiano. Il cristianesimo inteso in questo modo non è una particolare religione accanto alle altre. Tutto ciò che è umano è cristico. Ma la forma di cristianesimo finora esistita, fin dove non era ancora universalmente umana, non era nemmeno "cristica".

W.W.: Ciò che Lei dice sembra plausibile, ciò nonostante io interpreto questo passo di Rudolf Steiner così, che ogni comunità religiosa – non importa quale – porta forze di nutrimento per l'anima; sarebbero quindi incluse anche quelle forme di religione che non sostengono tanto l'uomo nella sua individualità.

P. Archiati: Steiner intende che con ogni religione succede qualcosa all'uomo. Ma non dice che questo sia inevitabilmente solo buono o opportuno. Dove c'è attività religiosa l'uomo progredisce o regredisce. Solo dove abbiamo un'ideologia astratta egli può rimanere così com'è. Dove si tratta di esercizio religioso, l'uomo cambia, in senso positivo o negativo.

Così per esempio di fronte all'Islam la vera domanda non è se il Corano ha ragione o meno, se contiene delle verità o degli errori, ma se l'uomo grazie all'Islam rafforza o non rafforza il suo Io.

L'ESSENZA DELLA PREGHIERA.

W.W.: le prossime domande nascono dalla conferenza di Rudolf Steiner "L'essenza della Preghiera" (in GA 59). C'è un'affermazione di Eraclito:

«I confini dell'anima non troverai mai, anche se percorressi tutte le strade». Fin dove chi prega sonda l'estensione della vita dell'anima, oppure ne ha un presagio? E' possibile renderlo concreto per una persona che sia inesperta nella preghiera?

P.A.: L'uomo che ha vissuto l'intera evoluzione fino ad oggi, porta in sé quanto si è sedimentato di questa evoluzione – e questo è già incommensurabile. E inoltre, siccome ognuno di noi porta in sé la potenzialità di tutto il divenire, ognuno porta in sé una seconda infinità. Anche nella psicologia moderna ci si riferisce in modo analogo sempre agli strati nascosti della vita dell'anima, dove l'uomo, sia in una dimensione collettiva sia individuale, porta in sé l'immensa pienezza del passato. La parola di Eraclito va compresa così, che l'uomo fa parte dell'intera evoluzione e che questa, sia come risultato del passato che come potenziale per il futuro, è sopita in lui.

Potenzialmente c'è in me molto di più di quanto da me ho fatto

W.W.: Nella conferenza citata, Rudolf Steiner descrive due atteggiamenti interiori di preghiera. Il primo scaturisce dallo sguardo rivolto verso il passato, in quanto l'uomo s'accorge di essere incompleto e di avere in sé qualcosa di molto più completo. Attraverso il rimorso di fronte al passato si produce la devozione per il divino e da qui scaturisce il primo atteggiamento di preghiera, che conduce all'intimità con Dio. Suona bene, ma come si può spiegare ad un uomo moderno?

P.A.: Non è proprio vero che l'uomo si sente incompleto, perché proprio l'imperfezione è la perfezione dell'uomo. Altrimenti la libertà non avrebbe più niente da fare. L'esperienza di cui parla Steiner è ancora più specifica: per quanto riguarda il suo passato l'uomo fa l'esperienza che avrebbe potuto fare molto di più di se stesso. E' qualcos'altro che dire di sentirsi imperfetto. Questo stato d'animo – quant'altro avrei potuto diventare – è l'accorgermi che porto in me un potenziale di molto superiore a ciò che ho realizzato.

In questo senso poi si sperimentano due cose. Da una parte l'intimità con Dio, perché faccio concretamente l'esperienza dell'Io superiore, ed è il primo elemento divino che sperimento. Ma con questa esperienza del mio Io superiore rispetto al passato è anche connesso il fatto che mi accorgo che in me è nascosto potenzialmente molto di più di quanto ho fatto da me. Significa che un uomo che è interamente soddisfatto di se stesso non può far suo questo stato d'animo della preghiera. Un uomo che è perfettamente soddisfatto di se stesso è malato nell'anima.

W.W.: Come si può presagire il divino che s'illumina nella nostra anima?

P.A.: Per iniziare si tratta dell'esperienza dell'Io superiore. In termini umani generali si tratta dell'esperienza del divino, nel senso che il divino si sperimenta lì dove si sperimenta l'infinito. Perciò devo fare l'esperienza che la potenzialità del mio essere è infinita. Quando veramente sperimento in me questo stato d'animo, faccio l'esperienza dell'uomo come essere divino, di un essere che ha una predisposizione verso il divino. Lo si sperimenta nel modo più intensivo nel dispiegarsi del puro pensiero creativo.

Non dobbiamo immaginarci il divino fuori dall'uomo. Per questo è stata scritta la "Filosofia della Libertà" di Steiner. Io devo vivere il divino veramente come una dimensione dell'uomo, altrimenti è soltanto astrazione, ipostasi, al di fuori di me. E dove vivo in primo luogo il divino come dimensione del mio essere? Nell'esperienza dell'infinito, dell'eternità del mio essere. Ogni essere umano che vive se stesso come essere pensante può fare questa esperienza. L'esperienza del pensiero creativo è aperta ad ogni persona. Se si riflette in questo modo sul proprio essere umano, si sperimenta l'infinito. Il razioicinio è nell'uomo la potenzialità di poter diventare spiritualmente, attraverso l'intuizione della conoscenza, *tutte* le cose che egli stesso coglie con lo spirito. Questo talento non è puramente teorico, ma è l'esperienza della comunione spirituale nella sua vera essenza. Un bambino piccolo non può ancora pensare o volere autonomamente ma, al contrario di una scimmia, ne ha la predisposizione. Questa predisposizione è una cosa reale. L'uomo è potenzialmente tutto. E' un microcosmo e ha in sé la capacità di rigenerare l'intero macrocosmo con il suo pensiero partendo dalla sua libertà, dalla sua individualità.

W.W.: Come può l'uomo coltivare l'intimità con Dio, l'esperienza delle sue potenzialità nella disposizione della preghiera?

P.A.: Occorre scegliersi dei momenti di riflessione – e comprendo la sua domanda così, che vuole una risposta concreta – , perché nelle turbolenze della vita quotidiana questo non è possibile. Perché lì sono troppo bombardato di impressioni, e il mio senso di percezione mi obbliga a concentrarmi su

ciò che mi viene incontro, e non riesce a trovare questa contemplazione. Ci vuole una certa tranquillità interiore. Per questa tranquillità interiore mi serve anche una tranquillità esteriore, cioè dobbiamo contemplare una cultura umana che consideri barbaro che l'uomo, nel giro delle 24, ore non abbia mai tempo per sé stesso e debba stare sempre a darsi da fare. Con un simile modo di condurre la vita egli si rovinerebbe.

Credo che importante sia innanzitutto questa riflessione interiore. Sono fondamentalmente contrario a dare indicazioni concrete per la meditazione e la preghiera, perché noi siamo delle individualità e ognuno deve trovare per se stesso che cosa gli va bene, cosa lo aiuta. Ma che ci si occupi nelle 24 ore solo del nostro corpo e non dell'anima è da barbari. Nella nostra cultura si ignora quasi completamente qual è la cosa principale per l'essere umano.

W.W.: Questo primo atteggiamento di preghiera non comporta anche il pericolo della falsa devozione, il pericolo di abbassarsi, di perdersi in quanto mettiamo il divino all'esterno di noi stessi e interiormente ci prostriamo davanti a lui?

P.A.: Sì, se comprendiamo il divino solo come esterno a ciò che è umano, questo pericolo può esistere. Perciò ho sottolineato che l'uomo può sperimentare Dio solo nelle potenzialità infinite del suo Io. In questo senso è sempre un'esperienza immanente dell'infinito. Altra domanda sarebbe se l'uomo, di fronte ai suoi difetti e alle sue defezioni, non possa perdere il coraggio. L'uomo che non ha alcuna idea delle infinite potenzialità che sonnecchiano in lui, diventa pigro. Se invece faccio l'esperienza delle mie capacità, allora entro direttamente nell'attività, senza arroganza, senza presunzione, perché contemporaneamente dico anche tutto quello che ho tralasciato. Si deve trovare un equilibrio tra la meditazione su tutto ciò che non sono ancora, e ciò che potenzialmente posso diventare. Ovviamente si può far scendere o salire il piatto della bilancia da un lato o dall'altro. Quello che si cerca di ottenere è un equilibrio armonioso delle forze dell'anima.

La certezza che non si chiuderanno mai tutte le porte

W.W.: Il secondo atteggiamento interiore di preghiera scaturirebbe – secondo Steiner – da una visione del futuro, ed è più facile da comprendere. Verso il futuro ci sarebbero sentimenti di paura, speranza e gioia. Si può sentire sicurezza di fronte al futuro solo dal sentimento di affidamento di fronte a ciò che dall'oscuro grembo del futuro entra nella nostra anima. Cos'è questo sentimento di affidamento?

P.A.: E' l'esperienza dell'essere supportati, la certezza che il senso di ciò che mi viene incontro non è mai qualcosa che mi viene reso impossibile, ma sempre ciò che mi è reso possibile.

Io interpreto Steiner in questo punto così, che la preghiera esiste per sviluppare quella disposizione interiore che fa concentrare l'anima su ciò che è positivo. Da lì viene la fiducia, il sentimento di affidamento. Quanto più disastrosa è la situazione, tanto più forti sono le forze che si riescono a svegliare e che chiamano in essere una nuova dimensione esistenziale di se stessi. Se la sorte si svolgesse senza intoppi, ciò non sarebbe possibile. Se riesco a trovare questo sentimento dell'affidamento, sono certo che non si chiuderanno mai *tutte* le porte per me.

W.W.: Quanto incide la paura per il futuro che ostacola il proprio sviluppo ed il dispiegarsi di forze spirituali che sono indispensabili per l'atteggiamento di preghiera appena descritto?

P.A.: La paura consiste nel pensare che potrebbe crearsi una situazione che è più forte di quanto io lo sia. Il superamento della paura consiste nel sapere che ho sempre la possibilità in libertà di essere più forte della situazione. Perché io stesso sono quello che può decidere cosa farne. Ma fin quando io penso che potrebbe nascere una situazione nella quale potrei perire, devo per forza avere paura. Ma non deve essere per forza, perché solo io stesso posso decidere se voglio o non voglio mollare.

W.W.: Riferendoci a qualsiasi situazione futura, si potrebbe dire che ci si deve mettere pieni di fiducia in mano alla saggezza di Dio? Penso in questo caso, per esempio, alla situazione di guerra nella ex Jugoslavia o alle vittime di un disastro in una centrale nucleare.

P.A.: Molte cose succedono a causa dell'egoismo dell'uomo. Una catastrofe non sarebbe stata ineluttabile a priori, ma lo è diventata solo a causa dell'egoismo. Dove invece qualcosa è diventata

necessaria, questo è sempre ciò che è necessario per il mio ulteriore sviluppo. Ad ogni persona può soltanto succedere ciò che le dà le migliori possibilità per il suo ulteriore sviluppo. Fa perfino parte dell'essenza del materialismo pensare che una situazione qualsiasi sia oggettiva. La guerra in Jugoslavia è una situazione oggettiva, almeno per quanto riguarda gli aspetti esteriori. Quello che però ogni persona vive sulla scorta di questo dato "oggettivo" è totalmente individuale. Una certa persona può fare un incredibile passo in avanti nel suo sviluppo personale, mentre un altro invece fa l'opposto.

W.W.: La mia domanda era in fondo intesa in questo senso, e cioè se la fiducia di cui Rudolf Steiner parla nella sua conferenza si possa estendere davvero a tutte le cose che nel futuro ci vengono incontro, e quindi se si possa sviluppare nei loro confronti quel sentimento di affidamento di cui abbiamo già parlato. Penso per esempio alla catastrofe di Chernobyl in cui sono morte migliaia di persone e milioni sono state contaminate. Di fronte a simili catastrofi che sono provocate dagli uomini ho difficoltà a sviluppare questa fiducia.

P.A.: Bisogna distinguere tra ciò che dal presente agisce nel futuro e quello che dal passato agisce nel presente. Nella conferenza si richiama l'attenzione su ciò che mi arriva dal futuro come opportunità. Ancora una volta non è necessariamente stabilito ciò che io ne farò. Quando mi arriva qualcosa, è sempre ciò che è necessario per me. Sempre! Se nell'ultima vita mi fossi comportato diversamente, se per esempio avessi sviluppato più amore verso gli altri, non sarebbe arrivato in questa vita qualcosa che ora mi si presenta. Il materialismo ha indotto molte persone a pensare che una situazione difficile sia "spiacevole". Ma è ancora peggiore se si interpreta una situazione difficile come una "punizione". Il destino non conosce punizione, conosce soltanto delle occasioni di sviluppo. Più difficile è la situazione, più viene preteso dalla persona coinvolta. E questo succede perché è in grado di fare. L'uomo può "punire" solo se stesso, in quanto spreca le occasioni che egli stesso si è scelto.

W.W.: Ma come si presenta da questa situazione il secondo atteggiamento di preghiera?

P.A.: E' lo stato d'animo dell'affidarsi grazie alla fiducia, che ciò che mi arriva è stato scelto dal mio Io superiore con la prospettiva di ciò che io ne posso fare. Per confutare questa affermazione si dovrebbe trovare qualche situazione in cui si dimostra che l'uomo in questa situazione non può fare progressi. E non esiste una situazione del genere. E' questo il nocciolo dell'atteggiamento dell'affidarsi.

W.W.: Un simile atteggiamento di preghiera può condurre all'inattività, all'omissione di partecipazione nella vita pratica, per esempio quando considero Dio come colui che ha predestinato totalmente la mia vita?

P.A.: La sottomissione è l'opposto dell'affidarsi, è la capitolazione dell'uomo. Con affidamento si intende che sveglio in me la fiducia come stato d'animo e la coltivo, così che in ogni situazione io possa cogliere ciò che è possibile. Ma quello che è possibile si riferisce a ciò che *io* devo fare, e in nessun modo a qualcosa che io posso aspettarmi che venga da qualche altra parte. Solo quando io stesso trasformo una situazione in qualcosa, c'è la fiducia – l'affidarsi presuppone dunque il coraggio e l'energia di voler fare il massimo di una situazione. Altrimenti l'affidarsi sarebbe solo un prendersi in giro. Il mondo spirituale mi manda soltanto delle sfide, e se io non le colgo come tali, ho già perso la mia fiducia.

L'uomo può trasformare ogni situazione in un miracolo

W.W.: In sintesi si può dire che l'uomo che prega si stacca per un attimo dal presente – un po' come nella meditazione, solo in un altro campo spirituale – creando così l'atteggiamento interiore della preghiera. Possono presentarsi in questa situazione delle esperienze interiori? Lei è in grado di descriverle?

P.A.: In questo contesto non si dovrebbe pensare a qualcosa di sensazionale. Si tratta piuttosto dell'intero passato che viene "interiorizzato" dall'essere umano attraverso la memoria. Attraverso l'interiorizzazione del passato nella memoria si presentano dei presagi di quanto è possibile in

futuro. Come posso presagire qualcosa? Perché conosco la disposizione di fondo della mia anima ed è l'elemento decisivo per ciò che accadrà. Non presagisco quindi qualcosa che sarà uguale per ogni persona. Ma per il fatto che so in anticipo di che tipo è la mia forza interiore, io posso presagire. Sono delle esperienze interiori decisive che non dobbiamo trascurare mai.

Nella preghiera non si tratta tanto di avere visioni interiori. Non è già una micidiale esperienza interiore sapere che se io coltivo Cristo in me – quando coltivo in me la forza dell'Io-, io posso trasformare ogni avvenimento, ogni situazione in un miracolo? Queste sono delle reali esperienze interiori che possono innalzare l'uomo.

L'egoismo nella preghiera

W.W.: Oggigiorno molte persone hanno dimenticato come si prega. Qualcuno si ricorda magari di pregare non appena le cose gli vanno male, quando ha dei desideri per sé, oppure prega per ottenere qualcosa di preciso per un suo congiunto. Questo egoismo nella preghiera non conduce proprio ad un effetto contrario?

P. A.: Quando diciamo che porta ad un effetto contrario si potrebbe pensare che il mondo spirituale possa sentirsi obbligato a distribuire delle punizioni. Ma nel registro della libertà non esiste la punizione. Ogni persona è ciò che fa di se stesso, oppure non è ciò che non fa di se stesso.

Da questo punto di vista l'egoismo nella preghiera è come ogni altro egoismo: una regressione nel proprio sviluppo. Perché alla fine di una preghiera egoistica l'uomo è diventato più egoista. E' tutto lì. Il mondo spirituale non ha in aggiunta il bisogno di dargli addosso. Dopo una "preghiera" del genere – che in realtà è l'opposto di una vera preghiera – l'uomo è diventato più egoistico di prima.

La mano protettiva di Dio s'estende sempre su di noi

W.W.: Ma si può davvero chiedere qualcosa alle entità spirituali in una situazione di crisi?

P.A.: Dare al mondo spirituale l'incarico di far pervenire qualcosa ad un amico o ad un nemico, è fuori luogo perché il mondo spirituale sa meglio di me cosa è utile per questa persona. E' diverso però, se io prego che questa persona possa fare il meglio possibile di ciò che gli succede, che possa svegliare le migliori forze dell'Io per superare questa situazione. Questo secondo atteggiamento nella preghiera è positivo. Una cosa del genere va sempre bene per chiunque.

W.W.: L'atteggiamento di preghiera per una situazione d'emergenza personale sarebbe dunque quello di pregare il mondo spirituale che succeda ciò che deve succedere, e non di chiedere che ci vada meglio?

P. A.: Una persona non starà meglio desiderando che la crisi non avvenga, ma solo quando ne avrà ricavato il massimo. Mi ricordo ancora con molta precisione il momento in cui a dieci anni entrai in seminario, quando il padre disse a mio papà: «Preghi affinché Cristo tenga la sua mano stesa sopra questo bambino». E mio padre gli rispose: «No, così non pregherò. Pregherò che questo bambino non sottragga mai la sua testa da questa mano». Per mio padre era chiaro che l'uomo può ritirare la sua testa in qualsiasi momento, perché fa parte della sua libertà. Ma la mano protettrice di Dio è sempre presente.

Quando una persona vive una malattia, chi sono io per ritenere più giusto che egli non la subisca? Non vuol dire che io auguri questa malattia a quella persona. Ma si deve sapere che è una presunzione desiderare che questa malattia non ci sia quando è già realmente lì. Se potessi veramente eliminarla con il mio desiderio, io sottrarrei alla persona in questione le forze decisive che potrebbe acquisire solo attraverso la malattia. Posso però sempre aiutarla, con la mia preghiera di ricavarne il meglio grazie alla sua libertà.

Voler vivere senza egoismo è una grandissima illusione

W.W.: Supponiamo che qualcuno sia malato e che si indirizzi la propria preghiera all'angelo del medico del malato chiedendo che possa dargli degli impulsi per trovare le medicine più adatte alla sua guarigione. Sarebbe egoistico?

P.A.: Da un certo punto di vista è senz'altro egoistico. Ma io non ho nulla contro l'egoismo. Il principio del cristianesimo non è: ama il tuo prossimo *più* di te stesso, perché sarebbe una illusione e inoltre impossibile, ma: ama il tuo prossimo *come* te stesso. Che voi desideriate che l'altra persona continui a vivere per voi, va bene. Ma se non si aggiunge anche l'altruismo desiderando che questa persona viva altrettanto per se stesso, allora qualcosa non funziona. Non è, però, perché l'egoismo sia sbagliato, ma perché manca l'altruismo.

Che si desideri qualcosa per se stessi fa parte dell'amor proprio che è assolutamente indispensabile. Si deve soltanto con assoluta precisione ed onestà controllare se è presente solo questa dimensione dell'egoismo, oppure se c'è anche la dimensione dell'amore per il prossimo. La differenza fondamentale tra l'amore per il prossimo e l'amore per se stessi è che l'amor proprio non è liberamente scelto, è presente automaticamente. L'amore per il prossimo invece è una libera scelta, perché non è mai automaticamente presente.

W.W.: Anche quando si cerca di pregare regolarmente, - cioè, anche in quei momenti in cui tutto va bene -, e soprattutto si cerca di pregare in modo disinteressato, partendo da un sentimento d'amore per il prossimo, spesso questo è accompagnato da una lieve componente di egoismo: credere che alla fin fine qualcosa possa saltar fuori anche per se stessi. Accetterebbe anche questa piccola parte di egoismo?

P.A.: La piccola parte di egoismo non mi basta, perché io prendo l'egoismo tanto seriamente quanto l'altruismo. L'egoismo c'è sempre, appieno, non può essere altrimenti. Se pensassi di non essere egoistico, vivrei nella più grande delle illusioni.

W.W.: Ma io posso anche dare qualcosa a qualcuno senza augurarmi che mi venga qualcosa in cambio. Credo che l'uomo possa permettersi questo disinteresse, - privo di ogni componente egoistica.

P.A.: Ma ciò che io desidero è contemporaneamente la gratificazione del dono. L'egoismo indispensabile in questo caso non consiste nell'aspettarmi qualcosa dall'altro, ma nel fatto che ricevo direttamente qualcosa dal mio dono, e cioè: la gioia di potermi sentire qualcuno che dona. Questo tipo di egoismo deve esserci per forza e va bene. Rimane solo la domanda se sia lì da solo.

W.W.: Ma non deve essere così per forza che si voglia godere donando, anche se spesso potrebbe essere così!

P.A.: Invece sì, ognuno lo *vive* così, spesso senza saperlo. Non è importante se ne siamo consapevoli o meno. E' l'espressione del proprio essere che è egoistico in modo sano. Il mio essere si esprime, si manifesta come essere che dona. Perciò è una grandissima illusione voler abolire l'egoismo. Per poterlo fare dovrei abolire me stesso, e questo di nuovo non serve al mondo. In questa condanna dell'egoismo consiste una delle moralizzazioni più grosse, più vaste della storia dell'umanità. Si pensa che colui che ama gli altri più di se stesso sia un uomo migliore. Così si vuole Cristo "Supercristo". Ed invece ciò che conta è che siamo tutti membri di un unico corpo, il corpo di Cristo. Non si può amare un membro più di un altro. O amo l'intero organismo, ma allora con tutti i suoi membri, me stesso incluso, oppure non amo l'intero organismo. O c'è benessere per tutti, oppure rovina per tutti. In ciò che è cristiano, cioè veramente umano, non esiste la salvezza privata, perché *non c'è un'esistenza privata nell'unità dell'organismo umano*.

IL PADRE NOSTRO

W.W.: Le parole del Padre Nostro derivano da Cristo stesso. Ora da un lato il Padre e il Figlio sono delle entità individuali, ma dall'altro sono un'unità. Recitando il Padre Nostro non si può intendere nel "Padre" anche l'entità Cristo? Perché non esiste una preghiera anche per Cristo?

P.A.: Credo che in particolare sia importante il rapporto del Cristo con il Dio Padre. Se rimaniamo solo nel rapporto con Cristo trascuriamo qualcosa di decisivo, perché Cristo sottolinea nel vangelo

che dovrà andare dal Padre, altrimenti lo Spirito Santo non potrà venire tra gli uomini. Perciò non abbiamo neanche una preghiera diretta per l'entità del Cristo, bensì una preghiera per il Padre.

Ora cosa significa: Cristo va al Padre? Nel volume 112 del Opera Omnia, in particolare nelle ultime conferenze, Rudolf Steiner spiega che il nome occulto del Padre è la morte. Andare al Padre significa per Cristo, andare alla morte, nell'esperienza del mondo minerale. Così compenetra la necessità della natura. Non è sufficiente avere una esperienza cristica come esperienza puramente spirituale, perché l'esperienza dell'Io consiste nel fatto che l'essere umano "nell'imitazione" di Cristo compenetra sempre di più con le forze dell'Io l'inevitabile necessità di natura. Significa che l'uomo deve vivere fino in fondo il suo divenire Io nel mondo fisico per trasfigurare l'inevitabile nella natura e renderla spirituale.

"Andare al Padre" significa dunque che Cristo trasforma il corpo terreno nel suo corpo dell'Io. Rimane presente sulla Terra, nell'universo terrestre del Padre. Steiner fa una netta distinzione tra religione della salvezza e religione della resurrezione. Le religioni della salvezza vogliono liberare gli esseri umani dall'esistenza terrena. Qui abbiamo a che fare con la fuga dello spirito davanti alla materia, con la paura e l'impotenza dello spirito davanti alla fisicità. Il cristianesimo non è una "religione della salvezza" in questo senso, ma una "religione di resurrezione". Con ciò s'intende la trasfigurazione del fisico attraverso lo spirito dotato di individualità. Rivolgendosi al Padre troviamo nella preghiera originale del Cristo la decisione dell'Io di rendere spirituale l'esistenza terrestre. Riuscire a compierla è l'essenza non solo dell'umanizzazione dell'uomo, ma anche "dell'umanizzazione" di ogni creatura. Perché tutta la creazione aspira a risorgere grazie all'uomo.

W.W.: Ora però Cristo è diventato uomo, ha compenetrato tutto il mondo fisico; nel senso del prologo nel vangelo di Giovanni è pure il creatore del mondo, inoltre è il Signore del nostro karma. In tal senso, non si può con il Padre Nostro rivolgersi a parole pure al Cristo, dato che il Cristo costituisce anche un'unità con il Dio Padre?

Troviamo Cristo solo attraverso il Padre

P.A.: Sì, ma solo se grazie al "Cristo in noi" penetriamo il paterno – la morte – e giungiamo alla redenzione. Cristo dice che possiamo essere in lui solo nella misura in cui compenetriamo assieme a lui l'esistenza del Padre. Se abbandoniamo questo piano, abbiamo perso Cristo. Cristo pervade spiritualmente la Terra, la dimensione paterna del mondo. Di conseguenza, se ci si ritira dal Padre, si perde anche il Cristo. Una relazione con il Cristo senza una relazione con il Padre non è possibile. Troviamo il Cristo solo per il fatto che tendiamo verso il Padre, verso la morte, verso la necessità fisica – terrena. Altrimenti si cercherebbe il Cristo solo con voluttà nell'anima senza curarsi della terra. E qui si trova il significato più profondo della questione ecologica: non possiamo trovare Cristo senza avere coscienza della dimensione ecologica della nostra vita. Siccome Cristo è andato al Padre, non esiste altra via verso il Padre che tramite l'Io, tramite il Cristo, e non esiste nemmeno un'altra via verso Cristo che tramite il Padre: "Il Padre ed Io siamo uno".

L'illuminazione della materia è stata anticipata da Cristo. Egli ha creato col Suo corpo la separazione tra polvere del mondo e corporeità del fantoma. Quest'ultima compenetrazione della materia, in cui il contenuto materiale ritorna ad essere polverizzato trasformandosi in polvere del mondo, e in cui lo spirituale emerge sotto forma di fantoma, è stato anticipato dal Cristo a metà dell'evoluzione terrestre per mostrarci tutto ciò che è umanamente possibile. L'intera seconda metà dell'evoluzione è lì per compiere il percorso verso il Padre "nell'imitazione" di Cristo. Andare verso il Padre significa anche: rendere spirituale l'intera fisicità del mondo, farla diventare Io. Da qui nasce poi il fantoma della resurrezione dell'intera umanità, la Nuova Gerusalemme, la terra evoluta allo stato di Giove. Dall'altra parte si polverizza la sostanza materiale della Terra. La terra come sostrato materiale si polverizza per il fatto che le viene sottratta ogni legge che la struttura.

In questo senso è per me infinitamente significativo che la preghiera d'origine della cristianità non si rivolga direttamente al Cristo, ma al Padre. In contrasto con le religioni precristiane e orientali che sono religioni della salvezza, il cristianesimo è una religione della resurrezione, l'evento dell'estremo e totale amore dello spirito di Cristo per la cosiddetta materia. La materia è oggetto di

amore infinito proprio perché l'intero mondo degli esseri elementari ha preso su di sé l'esilio nella materia, per donarci con questo sacrificio le fondamenta della libertà. Lo sviluppo della libertà consiste ora nel liberare di nuovo questo mondo paterno terreno, per portarlo con noi, per risorgere con e nell'uomo.

La dimensione del perdono

W.W.: “E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori”: come possiamo nel momento della preghiera perdonare coloro che ci hanno fatto un torto? Cosa succede quando non si vuole perdonare ma ciononostante pregando si pronuncia questa frase del Padre Nostro?

P.A.: la motivazione di base del perdono viene pronunciata da Cristo sulla croce, quando prega il Padre di perdonare l'intera umanità: “Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno.” Io posso solo perdonare un'altra persona quando so che non poteva sapere cosa mi ha fatto. La base del perdono è dunque la consapevolezza che noi non conosciamo i misteri del karma. Se sapessi in che rapporto karmico sto verso gli altri, non sarei più “tanto libero” nelle mie azioni.

Ma come posso arrivare a perdonare l'altro per il motivo che non sa che torto mi fa? Questa domanda si spiega nel momento in cui mi diventa chiaro che nemmeno io so cosa faccio agli altri. Perciò nel Padre Nostro questa è l'unica affermazione che è doppia: fa con noi così come noi facciamo con gli altri.

W.W.: non è un po' troppo generico? In certi ambiti posso sapere con sufficiente precisione cosa faccio agli altri, soprattutto se penso in modo antroposofico.

P.A.: no, nemmeno allora, perché in quel caso dovrei sapere con esattezza quali esperienze ho vissuto nell'ultima vita con quella determinata persona. Si dovrebbe sapere con esattezza che aspetto ha il conto karmico e come viene pareggiato.

W.W.: ma l'uomo non dipende esclusivamente dal suo karma e entro certi limiti può sapere che sta facendo un torto ad un'altra persona.

P.A.: l'espressione del Padre Nostro ha, per esempio, anche questo significato: io perdono l'altro perché mi ha fatto male con il proposito di farmi un torto, senza sapere che io l'ho trasformato in meglio. Egli può fare solo del male a se stesso, mai a me. Egli non sapeva che ha dato a me l'occasione di sviluppare qualcosa di molto positivo dalla sua azione cattiva. Aveva l'intenzione di fare male, ma io lo perdono perché quello che ne ho veramente ricavato è il bene in cui io l'ho trasformato. Quella mi sembra una dimensione veramente reale di questa preghiera.

E ancora: Cristo dona sulla croce la legge primigenia del perdono: “perché non sanno quello che fanno”. Cristo ha perdonato le persone che avevano l'intenzione di ucciderlo, perché non sapevano cosa facevano. Lo volevano uccidere, ma non sapevano che così facendo creavano la condizione per la Sua resurrezione. Questo vale anche nel piccolo per tutti gli altri rapporti umani. La motivazione del perdono è sempre che la persona in questione può risorgere dalle conseguenze di un gesto cattivo dell'altro grazie alla sua libertà. Questo *sembra* essere solo teoria, ma non è così. Pregando, ma soprattutto meditando, le correlazioni diventano sempre più concrete. Se ci si esercita anche nelle situazioni più insignificanti, proprio queste osservazioni generiche diventano sempre più chiare. E' ovvio che ci si deve esercitare a pregare e meditare in questo senso, altrimenti rimane un'astrazione.

La lotta non ci deve essere risparmiata

W.W.: “e non ci indurre in tentazione”: Dio difficilmente indurrà una persona in tentazione. Come si deve quindi interpretare questa formulazione? Per il fatto di recitare questa preghiera ci viene risparmiata una parte della tentazione?

P.A.: non s'intende con questo che l'uomo non sarà esposto alla tentazione. Perfino il Cristo stesso doveva essere esposto alla tentazione. Dopotutto, la libertà può nascere solo per il fatto che si viene esposti alla tentazione, altrimenti non potremmo esercitarla. Per nostra fortuna possiamo comunque consultare il testo greco che contiene due volte la preposizione *in* (**ειν**, - *eis*). Non si prega dunque per non essere esposti al male, ma per non *caderci* dentro, sotto la sua influenza, per non lasciarla

entrare nel proprio essere, ma poterla respingere. Non la lotta deve esserci risparmiata, ma la sconfitta.

Come posso vincere le forze del male, se non vengo confrontato con esse? In altre parole, questo passo della preghiera dice: aiutaci a trovare la forza di introdurre la nostra legge dell'Io in quella data dalla natura, dagli istinti, invece di permettere che la necessità di natura, che la mancanza di libertà, che ciò che è spinto dagli istinti, soverchi il mio Io con la sua legge. Ecco perché non si può pregare che ci venga risparmiata la tentazione.

LA PERDITA DI SENSO

W.W.: per quanto riguarda i valori spirituali, viviamo attualmente una rapida perdita di valori e di senso. Lei crede che una causa della crescente inclinazione dei giovani alla violenza possa essere il fatto che, alla maggior parte della gente, oggi manca un'educazione religiosa supportata spiritualmente?

P.A.: E' sicuramente una parte del problema. Ma vorrei ancora una volta rispondere in modo più generale. In che cosa l'uomo trova la sua realizzazione? Meno egli sente di realizzarsi coltivando la qualità interiore del suo essere, tanto più deve cercare la sua "felicità" altrove. Ovviamente a questo scopo servono tutte le cose esteriori a noi note, che un uomo simile rincorre freneticamente, perché non troverà mai la realizzazione del suo essere nell'esteriorità. Può provarci col bere, con la televisione, con le droghe o con la violenza, ma è costretto a continuare a cercare, perché lì non potrà fare l'esperienza della felicità. Innanzitutto quell'uomo ha bisogno di provare sempre cose nuove, di correre da una infatuazione all'altra. Sarebbe invece importante porsi la domanda come quest'uomo possa rendersi conto che non potrà trovare la realizzazione del suo essere nelle cose esteriori.

Interiormente hanno delle qualità completamente diverse

W.W.: Facciamo un esempio concreto: prendiamo da un lato l'intero contenuto della conversazione che abbiamo avuto ora, e guardiamo dall'altro lato i giovani violenti e quelle persone che non portano in sé nemmeno un barlume di religiosità e spiritualità. Sono due campi divisi da un profondo abisso. Lei vede delle possibilità per costruire un ponte tra queste due sponde così lontane una dall'altra? Come si possono, per esempio, avvicinare dei giovani violenti ad una vita di preghiera?

P.A.: Innanzitutto è per me decisivo che nei miei pensieri ci sia l'assoluta convinzione – e i pensieri sono delle forze – che il modo in cui si comportano queste persone non corrisponde al loro vero essere. E' solo una facciata esterna, interiormente hanno delle forze e qualità completamente diverse che non vedono o ignorano. Cercano questo elemento più profondo senza saperlo. Se io porto questi pensieri, queste forze in me, e li porto incontro a queste persone, allora queste stesse persone inclini alla violenza possono ritrovarsi nella situazione di riflettere che le loro azioni prive di senso non portano a niente, e che in realtà esse cercano e desiderano qualcosa di molto diverso. Questa prima riflessione interiore può essere provocata da forze di pensiero. Io conto sulle forze che portiamo incontro a queste persone pensando concretamente che le loro azioni ed esternazioni non corrispondono al loro vero essere. Pensando al loro *vero* essere rendo questo essere forte. Se non contassi su queste forze, potrei solo rassegnarmi. Ma non ci si rassegna sapendo quali potenzialità ogni uomo porta oggettivamente in sé. Pensare coscientemente alle qualità positive dell'altro significa rafforzarle.

Forse quell'uomo era spinto da una quantità di idiozie presenti nella nostra società ad esprimersi in quel modo che corrisponde così poco al suo essere. Ma quella è la malattia di noi tutti e perciò non dovrei mai contrappormi a lui. Non devo mai considerare un altro essere umano completamente estraneo al mio essere, perché è un membro di un unico organismo umano. O risaniamo tutti, e allora anche lui, oppure nessuno. La dimensione più profonda del karma è di tutta l'umanità. Il

progredito deve la sua evoluzione al sacrificio di coloro che sono rimasti indietro. Sono stato io a sottrarre le forze positive al violento, usandole a mio beneficio. Tutti insieme siamo l'humus dove le piante umane crescono. Chi è senza colpe può scagliare la prima pietra contro gli altri.

W.W.: Così lei richiama al principio che occorre iniziare con la lotta nella propria anima in modo tale da far fluire nel mondo una forza in grado di trasformarne la sostanza.

P.A.: Certamente. Possiamo pensare anche agli esercizi della conferenza "L'Iniziazione" (GA. 10), dove si dice che il non considerare l'altro come separato da noi stessi dovrebbe diventare l'atteggiamento di fondo di ogni uomo. Non significa ovviamente che così abbiamo trovato una ricetta pronta per ogni situazione concreta. Se, per esempio, qualcuno mi si avvicina con una pistola o con una mazza da baseball, troverò la giusta reazione soltanto nel caso in cui io sia permeato dell'atteggiamento interiore appena citato. Se questo stato d'animo non c'è reagirò sicuramente in modo sbagliato.

W.W.: nel caso dei giovani violenti si vede spesso il fenomeno che essi pensano di ritrovare se stessi nella loro violenza. E' possibile che questo sia una ricerca del proprio essere interiore che si esprime in modo completamente distorto. Supponiamo che lei possa far capire ad una persona del genere che nelle sue azioni violente sperimenta solo una maschera di se stesso, ma non la sua vera essenza interiore e che questi riesca perfino a seguire il suo ragionamento. Supponiamo che nella conversazione con lei abbia questa prima esperienza di risveglio in se stesso. Come si potrebbe in una situazione del genere far avvicinare questa persona all'essenza della preghiera?

P.A.: io non farei nient'altro. Se ha avuto questa esperienza di risveglio, la cosa più importante di ciò che poteva succedere è già avvenuta, perché egli ha fatto l'esperienza fondamentale che il suo modo di esprimersi finora è stato solo una maschera. Ora cercherà l'essenziale. Se si metterà a cercare, ho fiducia che troverà ciò che è giusto. A quel punto si può lasciare l'uomo alle sue forze. L'importante è portare una persona fino a questo punto, che è sempre una svolta interiore. Se fa l'esperienza che l'interiorità conta più dell'esteriorità, cercherà da sé di curare sempre più intensivamente la qualità dell'interiorità. E' questa l'essenza sia della preghiera, sia della meditazione.

Publicato da: LiberaConoscenza.it
Luglio 2006